

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro ventesimo primo.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

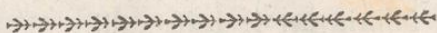
Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

DELL' ILIADE
D' O M E R O
LIBRO VENTESIMO PRIMO.



A R G O M E N T O.

*Essendosi i Trojani in due parti divisi, Achille incalza gli uni alla Città e gli altri allo Sca-
mandro; e prende vivi dodici giovani per ammen-
da di Patroclo: uccide poi Licaone figlio di Pria-
mo, e Asteropèo. Indi gonfiatosi il fiume, e trovan-
dosi esso in periglio, Vulcano il salva, incendiando
il fiume ed il campo. Dopo di ciò gl' Iddii vengo-
no tra di loro a battaglia. E Apollo presa la fi-
gura d' Agenore provoca Achille, e fuggendo lo in-
ganna, finchè i Trojani si salvino entro in Cittade.*

In altro modo.

*Nel ventesimo primo arvi d' Achille
A le rive del fiume il grave affanno.*

MA quando fur del ben corrente fiume
Al guado giunti, al vorticoso Xanto
Ingenerato da l'eterno Giove,

Qui-

Gli si piantò: Precipitò dal cocchio.
 Indi Arèitoo suo scudier, che addietro
 Rivolgeva i cavalli, Achil nel tergo
 Punse con l'asta, e fuor del cocchio scosse;
 E posersi i cavalli in iscompiglio.
 Siccome infuria per le basse valli
 D'arsiccio monte un portentoso foco,
 Che n'arde il folto bosco, e da per tutto
 Il vento agitator la fiamma aggira:
 Ei così da per tutto, a un Genio uguale,
 Uccidendo con l'asta imperversava,
 Onde il sangue scorrea per l'atra terra.
 E come, se talun i maschi bovi
 Accoppi al giogo a batter il bianc'orzo
 In aja circular; che presto presto
 Da la paglia esce il gran di sotto a i piedi
 De' buoi mugghianti: così, andando Achille,
 Pestavano i destrier e morti e scudi.
 Di sangue tutto s'imbrattava l'asse,
 Ed i cerchi del carro per le gocce
 O schizzate da l'unghie de' cavalli,
 O spruzzate da i chiodi de le ruote.
 Pelide riportar bramava gloria;
 E le man, che non eran da toccarsi,
 Tutte insozzava di corrotto sangue.

Quivi spartiti, una metà pel campo
 Ei ne cacciava verso la Cittade,
 Per dove gli altri scompigliati in fuga
 Erano andati nel primiero giorno
 Nel quale inferocì l'illustre Ettorre.
 Per colà discorrean i fuggitivi;
 Davanti a cui Giunon un'alta nebbia
 Distese, a fin di rattenerne i passi.
 L'altra metà si ravvolgea nel fiume
 Vorticoso, profondo, argenteo, rapido,
 Dove andaro a cader con gran fracasso:
 Ne risuonò l'alta corrente, e intorno
 Le sponde rimbombar; ed essi a nuoto
 Ivan gridando in questa e in quella parte
 Da i vortici aggirati. In quella guisa
 Che per fuggir da l'empito del fuoco
 Le cavallette volan verso il fiume;
 E non cessando l'improvvisa fiamma,
 Esse a tuffarsi van sotto de l'acqua:
 Così in grazia d'Achille il risonante
 Corso del Xanto a la rinfusa tutto
 D'uomini si riempiva e di cavalli.
 Allora il divin uom lasciò la lancia
 Su le sponde appoggiata a le mirice;
 E saltò dentro, avendo il solo brando,

Qual un Demonio, pien di mal talento:
 Ei percuoteva a destra ed a sinistra;
 Onde un gener tristissimo s' udiva
 De i feriti col brando, e roffeggiava
 Di fangue l' acqua. Come dal delfino,
 Grande bestia, fuggendo gli altri pesci
 Riempiono i seni del sicuro porto
 Guidati dal timor; (perch' esso presto,
 Ogni pesce che piglia, si divora.)
 Così i Trojani nel terribil fiume
 S' acquattavano sotto le caverne.
 Or ei poichè le man stancò ammazzando,
 Vivi dal fiume dodici traseelse
 Giovin, per fio del suo Patròclo morto.
 Traffegli fuor tremanti, quai cervetti;
 E legò lor le man dietro la schiena
 Co le belle coregge, che di sopra
 A le tonache lor portavan essi:
 E a fuoi li diede da condur al porto.
 Egli poscia di nuovo empito fece,
 Con ardor d'ammazzar. Quivi scontrossi
 Nel figliuolo di Priamo Licaòne
 Sul punto che fuggia fuori del fiume:
 Era quel desso, che già preso, e tratto
 Avea per forza dal giardin del Padre,

Ove

Ove di notte tempo s'introdusse.
Tagliava Licaòn con ferro acuto
A un salvatico fico i nuovi rami
Per far cerchi da cocchio; e a l'impensata
Quel malanno d'Achil gli sopraggiunse:
Il qual condottol fu le navi a Lemno
Ivi il vendette: e di Giesòne il figlio
Fu che comprolo. Ma di là con molto
Prezzo il redense un ospite, chiamato
Imbrio Eezione, che in Arisba il mise:
Donde fuggendo occultamente venne
A la casa paterna; ove lo spirto
Ricreò co' suoi cari, undici giorni
Dacchè da Lemno avea fatto ritorno.
Ma nel giorno duodecimo di nuovo
Iddio lo pose ne le man d'Achille,
Il qual mandarlo da Pluton dovea,
Benchè d'andarvi voglia non avesse.
Achil pertanto quando lo scoperse
Disarmato, senz'elmo e senza scudo,
Che neppur l'asta avea, (ma l'armi tutte
Gittate avea in terra, essendo oppresso
Dal fudor nel fuggir fuori del fiume,
Sì, che a stento moveva le ginocchia)
Sdegnato così disse al suo gran core:

O cieli! il gran prodigio è quel ch'io veggo!
Affè, che i prodi Teucri, i quali uccisi,
Risorgon già dal tenebroso abisso,
Come or costui sfuggito il fatal giorno,
Venne da Lemno, ove fu già venduto;
Nè restò in fondo del canuto mare,
Che parecchi rattien loro malgrado.
Facciam però, ch'ei gusti ancor la punta
De l'asta nostra, a fin ch'io vegga e intenda
S'egli la scamperà per ugual modo
Pur questa volta, o se terrallo in freno
L'alma terra, che infrena il forte ancora.

Così, aspettandol, tra di se pensava:
E quel gli venne intimorito appresso
Voglioso di toccargli le ginocchia:
Ch'ei bramava fuggir la mala morte
E il nero fato. Allor la lunga lancia
Achille alzò, voglioso di ferire:
Ma quegli corse sotto, ed inchinato
Presegli le ginocchia; onde passando
L'asta sul tergo a lui, piantossi in terra
Bramosa di gustar il corpo umano.
Allor con una man tenendo stretti
Ad Achille i ginocchi ei supplicava,
E con l'altra tenea l'acuta lancia,

Sen-

Senza lasciarla; e in supplichevol atto
Con alate parole così disse:

Tengo le tue ginocchia, Achil: deh mostra
E riguardo, e pietade, o generoso,
D'un supplicante di rispetto degno:
Ch'io di Cerere i don primo gustai
Presso di te, quel dì che mi prendesti
Nel ben colto giardin, e tratto lungi
Dal padre e da gli amici a l'alma Lemno
Tu mi vendesti; e cento buoi fu il prezzo.
Ma di presente fia tre volte tanto
Il mio riscatto. Ell'è questa l'aurora
Duodecima per me, dacchè tornai
Dopo molti travagli ad Ilio; ed ora
M'ha riposto in tue mani il crudo fato.
Debbo esser forse in odio al Padre Giove,
Il quale di bel nuovo a te mi diede.
Ah! che di corta vita partorimmi
Laòtoe Madre, del vecchio Alte figlia,
D'Alte che impera a i Lèlegi guerrieri
E al Satnioente ha Pèdaso sublime.
Fu la figlia di lui di Priamo moglie
Fra d'altre molte: e due da lei fiam nati,
E tu d'entrambi l'uccisor sarai.
Domasti già tra i combattenti primi

A un colpo d'asta il divo Polidoro:
E per me questo il luogo fia del danno;
Dacchè non credo di fuggir tue mani
Ora che Dio mi fe' venirti appresso.
Pur dirò un'altra cosa, e tu vi pensa:
Non m'ammazzar, ch'io d'Ettore fratello
Uterino non son, di quell'Ettore
Che t'uccise il compagno e mite e forte.

Così di Priamo disse il chiaro figlio
Supplicando: ma n'ebbe aspra risposta:

Folle non mi parlare di riscatto.
Pria che Patroclo al dì fatal giugneste,
Erami caro risparmiar Trojani;
E molti presi vivi, e gli vendei.
Ma di presente non farò, che fugga
Morte chiunque de i Trojani tutti,
E de i figli di Priamo in primo luogo,
Dio ponga in mano mia davanti a Troja.
Muori, caro, anche tu: perchè gemendo
Indarno vai? Morì Patròclo anch'esso
Tanto miglior di te. Non vedi l'uomo
Ch'io son, e bello e forte? E sono nato
D'un nobil Padre e d'una Madre Dea:
Eppur dopo di te verrà la morte
E il forte fato ancor per me medesimo

O al

O al mattino, o a la fera, o al mezzo giorno,
Quando alcuno anche a me torrà la vita
Ferendomi con asta ovver con dardo.

Sì disse: e quel perdeo de le ginocchia
E del suo cor la forza: ei lasciò l'asta,
E s'affisse stendendo ambe le mani.
Achille sguainando il brando acuto
Percoffelo nel collo a la giuntura;
E tutta penetrò dentro la spada:
Ond'ei boccone al suol giacque disteso,
Irrigando il terren col nero sangue.
Achille poi prendendol per un piede
Gittollo al fiume da portar; e a lui
Per insulto parlò con presti accenti.

Or giaci quì co i pesci, i quai sicuri
Ti lambiran da la ferita il sangue;
Nè te la Madre su la bara posto
Lamenterà, ma il rapido Scamandro
Ti porterà del mar ne l'ampio seno.
Guizzando il pesce per il nero flutto
Scorrerà a divorar il bianco grasso
Di Licaòne. Oh che perir possiate,
Finchè prendiamo d'Ilio la cittade,
Voi fuggendo, io facendo a tergo strage.
Nè il fiume a voi col vorticoso corso

Po-

Potrà giovar , a cui già molti tori
 Sacrificate da gran tempo , e vivi
 Cacciate dentro a i vortici i cavalli .
 Si si di mala morte perirete
 Finchè tutti paghiate il fio del morto
 Patroclo , e de gli Achei , che già uccideste
 Ne la mia lontananza appo le navi .

Sì disse : e il fiume assai sdegnossi in core ;
 E per mente volgea , come potesse
 Far cessar da la strage il divo Achille ,
 E rimuover la peste da i Trojani .
 Pelide intanto con la lunga lancia
 Assalì pien di voglia d' ammazzarlo ,
 Asteropèo figliuol di Pelegone
 Il qual era de l' Assio amplo-corrente
 Nato e di Peribèa figlia maggiore
 D' Aceffameno ; e a questa unissi il fiume .
 Or Achil l' assaltò : ma quel gli stette
 Dal fiume incontro con due lance in mano ;
 Dacchè fortezza in cor gl' infuse il Xanto
 Ch' era sdegnato per i giovin morti
 Ne l' onde fue da Achil senza pietade .
 Quando fur giunti l' uno a l' altro appresso ,
 Parlò primo al rivale il divo Achille .

Chi sei tu , di qual gente , il qual ardisci
 Ve-

Venirmi incontro? Son di sciagurati
Figli color, che a la mia forza oppongonfi.

A cui di Pelegòn rispose il figlio:

Magnanimo Pelide, a che ricerchi
L'origin mia? Son di Peonia, posta
Lungi di qua; son de' Peonj il Duce
Armati di lunghe aste; e questo è il giorno
Undecimo per me, che ad Ilio venni.

Quanto a l'origin mia, scendo da l'Assio
Amplio-corrente, da quell'Assio ch'acqua
Bellissima diffonde su la terra,
Il quale ingenerò l'illustre in asta

Pelegon; da cui me dicon già nato.

Ma via su combattiam, nobile Achille.

Sì disse minacciando. E Achil in alto

Levò la Pelia lancia. Ma con ambe

Le mani armate d'asta empito fece

L'Eroe Asteropèò, ch'era ambidestro;

E con l'una de l'aste egli lo scudo

Percoffe, ma lo scudo già non ruppe,

Che l'oro l'impedì, dono d'un Dio:

Con l'altra poi ferillo nel pescetto

De la man destra leggiermente, ed atro

Sangue ne uscì; ma l'asta forvolando

In terra si piantò desiderosa

Di

Di sfamarfi nel corpo. Achil secondo
Il frassino scagliò dritto volante
Contro d' Asteropèo; cui non raggiunse:
Ma colpì l'alta riva, ove conflitta
Restò metà de la frassinea lancia.
Pelide allor tratto dal fianco il brando
Contro di lui si spinse furibondo.
Quel non poteva il frassino d' Achille
Co l'ampia man cavar da l'alta sponda:
Tre fiate lo scosse affin d' estrarlo,
E tre fiate gli mancò la forza:
A la quarta, incurvandola, volea
Spezzare de l' Eàcide la lancia,
Ma giunto prima Achille da vicino
Privollo con la spada de la vita;
Che lo ferì nel ventre a l'ombelico
Sì, che tutte si sparser la budella
Sovra il terren; e l'anima spirando,
A lui caligin gli occhi ricoperse.
Achille allor saltandogli sul petto
Gli tolse l'armi, ed esultando disse:

Resta così: Non eri tu persona
Da pagnar co i figliuoi del sommo Giove,
Benchè da un fiume nato. A me dicevi
D'esser germe d'un fiume amplo-corrente,
Ed

Ed io l'origin del gran Giove vanto.
 Me ingenerò Pelèo d'Eaco figliuolo,
 Che a i numerosi Mirmidòni impera,
 Ed Eaco era di Giove. Or quanto Giove
 E' maggiore de i fiumi fragorosi,
 Tanto è maggior quel che da Giove nasce
 Di colui che da un fiume è ingenerato.
 Per te sta un fiume grande, in quanto puote
 Giovar; ma certo col Saturnio Giove
 Pagnar non lice: onde neppur il Rege
 Achelojo con lui si mette a paro,
 E ne men l'alta possa d'Oceàno,
 Dal quale nascon tutti i fiumi, e tutto
 Il mar, e tutti i fonti, e i lunghi pozzi:
 Ma questo ancor il fulmine paventa
 Del grande Giove, ed il terribil tuono
 Quando il fracasso giù dal cielo spande.

Si disse; e l'asta da la riva svelse;
 E colui già privato de la vita,
 Quivi lasciò giacente su le arene,
 Vicino a l'acqua oscura che il bagnava;
 E a lui dintorno gian anguille e pesci
 Mangiandosi e rodendo a i reni il grasso.
 Pertanto Achille verso i Pèoni mosse,
 Che lungo il fiume s'eran posti in fuga,

Allorchè vider il più prode domo
Da le mani e dal brando di Pelide
In feroce conflitto. Uccise quivi
Tersiloco, ed Astipilo, e Midone,
E Mnesio, e Trasio, ed Enio, ed Ofeleste.
E più ne avrebbe Achil de i Pèoni uccisi,
Se a parlar non prendea con lui sdegnato
Il fiume, tolta la figura d'uomo:
E da un profondo vortice gli disse:

O Achil, sei forte, e fai tremendi fatti
Sovra gli uomini tutti; perchè sempre
Ajuto a te danno gli stessi Iddii.
Che se di sterminar tutti i Trojan
T'accordò Giove, almen da me li caccia,
E fa pel campo tue stupende imprese:
Dacchè pieno di morti è il mio bel corso,
Nè più posso versar ne l'almo mare,
Turato da i cadaveri, la piena;
E tu ne uccidi disperatamente.
Cessa omai, son sfordito, o eccelso Duce.

Cui rispondendo disse il presto Achille:
Sarà, come tu vuoi, divin Scamandro:
Ma già non cesserò di porre a morte
I superbi Trojan, pria che gli chiuda
Ne la Cittade, e con Ettor mi provi,
S'egli

S'egli mi domi, ovver io domi lui.

Ciò detto urtò i Trojani, a un Genio uguale.
E allor parlò ad Apollo il fondo fiume.

Oibò, figlio di Giove! i suoi voleri
Tu non facesti; ch'egli a te con molto
Impegno comandò di star presente
E dar aita a i Teucri, insinchè giunga
La tarda sera a ombrar la fertil terra.

Disse: e Achil da la sponda in mezzo a l'acqua
Entrò d'un salto: ma s'oppose il fiume
Con gran furor; e tutta la corrente
Agitato turbò: spinse anche i morti,
Che tanti in se n'avea da Achille uccisi;
I quali fuor cacciò sovra l'asciutto,
Mugghiando come toro: E quei, che vivi
Eran qua e là per l'acque, ei nascondendo
Salvò ne i grandi vortici profondi.
Intorno poi d'Achil assai commossa
Stavasi l'onda, e urtaval la corrente
Battendogli lo scudo, ond'egli i piedi
Fermare non poteva: e quindi un olmo
Grande fronzuto co le mani strinse,
Il qual da le radici ruinando
Tutta smosse la riva, ed il bel corso
Rattenne a l'acque co i frondosi rami;

In

In cui tutto caduto un ponte fece:
Pel quale uscito, co i veloci piedi
S'affrettava volar per la campagna
Compreso da timor. Ma il grande Dio
Non cessò già; ch' anzi gli mosse incontro
Con l'acqua nereggiante, a fin di porre
Termine al battagliar del divo Achille,
E di salvar da lo sterminio i Teucri.
Pelide corse innanzi un tiro d'asta,
Con la rapidità di cacciatrice
Aquila nera, che in fortezza avanza
I volatili tutti ed in prestezza:
In cotal modo andava; e intorno al petto
Un orribile suon metteva l'acciaro.
Ei pertanto fuggiva obbliquamente
Scanfando il fiume; e il fiume dietro a tergo
Correndo l'inseguiva con gran fracasso.
Siccome quando un fontanier conduce
De l'acqua il corso da un oscuro fonte
Per le piante, e per gli orti, in man tenendo
La zappa per levar gl'intoppi al rio;
Il qual mentre trascorre, ogni pietruzza
Sotto a lui si scompiglia; ed ei veloce
Scendendo al basso piano romoreggia,
Ed il suo stesso Condottier previene:

Così

Così sempre ad Achil l'onda del fiume
Teneva dietro, benchè presto ei fosse:
Che son gli Dei de gli uomini più forti.
Anzi ogni volta che tentava Achille
Di star a fronte, e di saper, se tutti
Gli Eterni abitator de l'amplo cielo
Lo mettessero in fuga; il grande flutto
Del divin fiume sempre su le spalle
Montavagli a coprirlo: ond' egli in alto
Co' piè saltava, travagliato in core:
E il fiume furioso gli togliea
De' ginocchi il vigor con torto corso,
E gli levava sotto a' piè la polve.
Pelide urlò mirando a l'amplo cielo.

Ah Padre Giove, che nessun de' Numi
Viene a salvare me meschin dal fiume!
Fuor di questo ogni cosa io soffrirei.
Ma nessun de i Celesti io posso tanto
Incolpar, quanto la diletta Madre,
La quale con menzogne mi deluse;
Perchè mi disse, che farei perito
Sotto le mura de gli armati Teucri
Per le faette rapide d' Apollo.
Era pur meglio, ch' Ettore m'uccidesse,
Ch'è l'allievo miglior che quì si conti.

Sarebbe stato un prode l'uccisore ,
Ed un prode l'ucciso . Ed or il Fato
Disonorata morte a me prescrive
Oppresso in un gran fiume , a guisa appunto
Di garzoncello guardian di mandra ,
Che passando un torrente estinto resta ,
Via trasportato da improvvisa piena .

Sì disse : e molto presto a lui dappresso
Venner Nettuno e Palla in forma umana :
E presagli la mano co la mano
Lo incoraggiro con parole : e primo
A parlar fu Nettuno scuoti-terra :

Pelide , non fuggir , nè non temere :
Che noi due tra gl' Iddii ti diam soccorso
Col consenso di Giove , Io con Minerva :
Dacchè il destino tuo non è che resti
Domo da un fiume . Anzi costui ben presto
Cederà il campo , e lo vedrai tu stesso .
Ma frattanto ti diamo il saggio avviso ,
Se ubbidire vorrai , di non posare
Le mani dal pugnar prima che chiuda
Nel muro d' Ilio il popolo Trojano ,
Che mai sia per fuggir . Tu poi levata
Che avrai la vita a Ettòr torna a le navi :
Giacchè ti concediam riportar gloria .

Ciò

Ciò detto fer ritorno a gl' Immortali.
 E quegli andò (perocchè il gran precetto
 De gl' Iddii lo sponava) per lo campo.
 Questo era tutto pien d'acqua versata;
 Dove molte bell' armi e corpi morti
 Galeggiavan d'uccisa gioventude.
 Traballavangli sotto le ginocchia,
 Andando a dirittura incontro al corso:
 Nè il tratteneva l'allargato fiume;
 Dacchè gran forza aveagli Palla infuso.
 Ma non per questo rallentò Scamandro
 L'empito suo; ch' anzi vieppiù sdegnossi
 Contra Pelide: onde forgendo in alto
 L'onde gonfiò de la corrente; e il grido
 Volse, per irritarlo, al Simoente:

Caro Fratel, freniam entrambi almeno
 La costui forza, che altrimenti presto
 Di Priamo abatterà la gran Cittade,
 Ed i Trojani cederanno il campo.
 Su via m'ajuta tosto, ed empì il seno
 D'acqua da i fonti, e tutti spigni i fossi:
 Gonfia pur l'onda; e gran fracasso desta
 Di tronchi e sassi, acciò cessar facciamo
 L'uomo feroce ch'or così prevale,
 E ne l'ardir gareggia co gl' Iddii:

Perchè non penso che giovar gli possa
Nè il vigor, nè l'aspetto, ne le belle
Armi che giaceran in qualche luogo
Ne l'imo fondo dentro al loto involte:
Ch'io le ricoprirò di fabbia, intorno
Gran quantità spargendo di belletta;
Nè sapranno gli Achei coglierne l'ossa,
Tanta belletta gli porrò di sopra:
Ed ivi avrà pur tomba. Onde bisogno
Di polve non faravvi al suo sepolcro,
Quando lo voglian seppellir gli Achei.

Disse; e bollendo furibondo in alto
Mosse contro d'Achil, romoreggiando,
Di spuma e sangue e corpi morti pieno.
Già l'onda bruna del divino fiume
Gonfia s'alzava, e sorprende a Pelide.
Quando Giunon, temendo per Achille
Forte gridò, che il fiume nol togliesse:
Ed a Vulcano suo diletto figlio
Rivolse incontanente le parole:

Sorgi, mio zoppo: che a pugar col Xanto,
Giusto il nostro parer, a te s'aspetta.
Accorri tosto, e molta fiamma accendi;
Ch'io frattanto a destar n'andrò dal mare
Di Zefiro e di Noro tempestoso

Gra-

Grave procella, che maligno incendio
 Portando abbruci teste ed armi Teucree.
 Tu poi del Xanto lungo la riviéra
 Gli alberi brugia, e lui consegna al foco.
 Nè ti lasciassi muovere per nulla
 Da soavi parole o da minacce:
 E non rimetter di tua forza, prima
 Ch'io medesima nol dica con un grido;
 Allora infrena l'instancabil fuoco.

Così disse: E Vulcan già disponea
 Un foco immenso. E prima il foco accese
 Nel campo; e v'abbruciò parecchi morti,
 Che in copia eran colà da Achille uccisi.
 Tutto il campo seccossi, e la lucente
 Acqua cessò. Come dissecca presto
 Autunnale Aquilon un umid'orto;
 Di che s'allegra il suo coltivatore:
 Così seccossi tutto il campo, ed arsi
 I cadaveri fur: indi Vulcano
 Rivolse al fiume la splendente fiamma.
 Ardean e gli olmi e i falci e le miriche;
 E ardeva il loto e l'alga ed il cipèro
 Che fiorian in gran copia intorno intorno
 Al bel corso del fiume. Anguille, e pesci
 Perian, sì quelli ch'eran per i gorgi,

Si quei che andavan per l' ameno corso
Qua e là nuotando , consumati al fiato
Del prudente Vulcan : E ardea la possa
Del fiume , il qual parlogli ; e così disse :

Vulcan , nessun Iddio può starti a fronte ;
E neppur io teco di foco ardente
Pugnar intendo : dal contrasto cessa :
Scacci pur tosto Achil tutti da Troja .
Che importa a me di pugna o di foccorso ?

Disse ; pel foco ardendo ; e le bell' acque
Bollian , come gorgoglia una caldaja
Da gran fuoco investita , in cui si cuoce
Il denso grasso di nutrito porco ,
La qual è tutta da la fiamma cinta
Pe i secchi legni che le stanno sotto :
Così del fiume la bella corrente
Pel fuoco ardeva , e gorgogliava l' acqua :
Nè scorrer non potea , ma si fermava :
E si struggeva a l' infocata forza
Del prudente Vulcan . Allor a Giuno
Molto pregando in presti accenti ei disse :

Giunon , perchè tuo figlio il corso mio
D' infra gli altri investi per tormentarmi ?
Io non ho certo presso te la colpa
Ch' an gli altri tutti ajutator de i Teuci .

Quan-

Quanto a me , cederò , se tu comandi :
 Ma cessi anch'esso . Io poi di più ti giuro
 Di non rimuover da i Trojan giammai
 Il di fatal , nè men se Troja ardesse
 Tutta di foco struggitor , acceso
 Da i figli marziali de gli Achei .

Allor quando ciò udì la Dea Giunone ,
 Tosto a Vulcan suo caro figlio disse :

Vulcano , ti ritira , inclito figlio ,
 Che non conviene in grazia de i mortali
 Affligger tanto un immortale Iddio .

Così disse : e Vulcano il prodigioso
 Foco smorzò : sicchè tornossi l'onda
 Con retrogrado passo al suo bel corso .
 Or poichè domo fu del Xanto il nerbo ,
 Questi stettero queti : avendo Giuno ,
 Quantunque irata posto ad essi freno :
 Ma d'infra gli altri Iddii forse gravoso
 Terribile contrasto , e ne i lor petti
 In due parti spirava il cor diviso .
 Adunque s'affrontar con gran fracasso ,
 Onde ne risuonò la vasta terra ;
 E il grande ciel ne rimbombò dintorno .
 Giove udì , che sedea sovra l'Olimpo ;
 E il cuor di lui per allegrezza rise ,

Quando vide gli Dei stretti in contesa.
Essi quivi non più stetter discosti:
E diè principio Marte, il qual assalse
Minerva il primo, la ferrata lancia
Tenendo: e a lei coteste ingiurie disse:
Perchè, o Mosca canina, instighi a l'armi
Gl' Iddii, d' audacia incontrastabil piena?
T' indusse un grande ardir. Non ti ricordi
D' allora, che Tidide Diomede
Sospignesti a ferir? Tu stessa l' asta
Al cospetto di tutti in man prendendo
A dirittura contra me cacciasti,
E il bel corpo feristi. Or certo credo
Che il fio mi pagherai di quanto festi.

Così detto, ferì la fimbriata
Egida orrenda, cui nè men di Giove
Il fulmin doma; in questa un colpo diede
Con la lung' asta il sanguinario Marte.
Ella poi rinculando un sasso prese
Con l' ampia mano, che giacea nel campo,
Nero, aspro, e grande; cui la gente antica
Posto aveva a confin de la campagna:
Colpì con questo il fiero Marte al collo,
E gli tolse il vigor de le ginocchia.
Sette solchi occupò caduto a terra;

Ed

Ed ella tosto ad insultarli disse:

F fosser pur tali i Protettori tutti
De' Teucri, allor che pugnan co gli Argivi,
Tanto audaci e costanti, appunto quanto
Venere fu di Marte ajutatrice
Venuta incontro a la fortezza mia,
Che da gran tempo avremmo noi riposo
Preso da l'armi, già distrutta Troja.

Così parlò. La Dea Giunon ne rise.
Allora il Re Nettun disse ad Apollo:

Febo, perchè noi due stiamo divisi?
Non convien, cominciato avendo gli altri.
Fora vergogna, senza aver pugnato
Tornar di Giove a casa su l'Olimpo.
Comincia tu che sei minor d'etade:
Incominciare a me non si conviene
Che sono prima nato, e so più cose.
Pazzarello, hai pur privo il cor di senno!
Non ti ricordi, quanti mali intorno
D'Ilio soffrimmo soli noi tra i Numi
Quando al superbo Laomedon, da Giove
Mandati, noi servimmo per un anno
A certo prezzo; ed ei ne comandava?
Io la Cittade a i Teucri edificai
E la muraglia larga e bella molto,

Per-

Ed imbrattò di polvere i capegli,
 E l'armi risuonar. Minerva rise,
 Ed insultandol prontamente disse:

Pazzarel, non per anche riflettesti,
 Quant'io migliore esser di te mi vanto,
 Per non venirmi co la forza incontro?
 Così le furie paghi de la madre,
 Che a te va macchinando irata il male,
 Perchè gli Achivi abbandonasti, ed ora
 A i superbi Trojan porgi foccorso.

Ciò detto, altrove volse i lucid'occhi.
 Ma Vener per la man presolo il trasse
 Via di là, che metteva speffi sospiri:
 E a fatica gli spiriti raccolse.
 Quando la vide l'alma Dea Giunone,
 Tosto a Minerva in presti accenti disse:

Capperi! O Figlia de l'Egiaco Giove,
 Quella mosca canina ecco conduce
 Per lo tumulto fuor de l'aspra zuffa
 Marte omicida: olà tu la sorprendi.

Si disse: e Palla mosse, e in cor godea:
 Quindi assalendo, co la grassa mano
 Dielle al petto una spinta: onde di lei
 I ginocchi ed il cor perfer la forza.
 Giacean entrambi su la fertil terra

Ed

Perchè invincibil la città si fosse;
E tu, Febo, pascevi i tardi buoi
Su i vari gioghi de la fertil Ida.
Ma quando alfine le gratissim' Ore
Il termine recar de la mercede,
Allora tutta la mercede a noi
L'orribil Laomedonte a forza tolse,
E il congedo ne diè co le minaccie.
Egli a te minacciò che mani e piedi
Ti legherebbe, e in isole remote
Ti venderebbe: ed affermò ch'ei pure
Gli orecchi a entrambi mozzeria col ferro.
Or noi partimmo con lo spirto afflitto,
Per la mercede irati, cui pagata
Giusta le sue promesse ei non ci avea.
Or tu di ciò gli rendi il contraccambio?
Nè con noi tenti, che i superbi Teucri
Soffrano tutti l'ultima rovina
Insiem co i figli, e con le caste mogli?

Quì gli rispose il saettante Apollo:
Nettun, chiamar non mi dovresti saggio,
Se teco in grazia d'uomini meschini
Io combattessi: son come le foglie
Gli uomini, ed ora de la terra il frutto
Mangian fiorenti, ed or languon senz'alma.

Orsù

Orsù tosto cessiam da la battaglia,
E quelli reggan da se stessi in campo.

Ciò detto si voltò; ch'ebbe riguardo
Di venire a le man col Zio paterno.
Ma la sorella, l'inclita Diana
Di fiere cacciatrice, assai sgridollo,
E questi disse ingiuriosi motti:

Fuggi, tu che saetti di lontano?
A Nettun tutta la vittoria accordi?
Ed una vana gloria a lui concedi?
Sciocco, a che porti invan l'inutil arco?
Ch'io più non t'oda nel paterno albergo
Vantarti, come già tu far solevi
A la presenza de gli eterni Iddii,
Di poter guerreggiar contro a Nettuno.

Sì disse: e nulla le rispose Apollo.
Ma sdegnata di Giove la Consorte
Sgridò Diana con ontosi detti:

Come ora ardisci tu, cagna sfacciata,
Di starmi incontro? Io sono un paragone
Difficile per te ne la possanza,
Benchè sii d'arco armata. Esser ti fece
Giove un lion per donne, e ti concesse
D'ammazzare colei, che più bramassi.
Meglio è certo pe i monti uccider fiere

E agre-

E agresti cerva, che pugnar con nerbo
Co i più potenti. Che se vuoi ti prova
Per saper quanto in guerra io sia più forte,
Dacchè ti paragoni in forza meco.

Disse; e con la sinistra ambe le mani
Strinse al polso, e con la destra gli archi
Le tolse da le spalle: indi con questi
A le orecchie ridendo la batteo,
Che si divincolava: e i pronti strali
Caddero in terra. Lagrimando in fuga
La Dea si pose, qual una colomba,
Che da gli artigli di sparviere uscita
Fugga a occultarsi in una cava pietra;
(Non volendo il destin che venga presa)
Così quella fuggissi lagrimosa,
E gli archi ivi lasciò. Mercurio allora
Di Giove ambasciador disse a Latona:

Latona, io teco per pugnar non sono:
Che è dura cosa contrastar con mogli
Di Giove de le nubi adunatore.
Vanne pur pronta, e tra gli eterni Dei
Vanta d'avermi con gran forza vinto.

Disse: e Latona i curvi archi raccolse
Qua e là caduti tra la densa polve.
Or essa presi di sua figlia gli archi

Par-

Partissi: e quella ne l'Olimpo giunse
Di Giove a casa. La flebil donzella
Su le ginocchia si posò del Padre;
E il manto ambrosio le tremava intorno.
Quindi il Padre Saturnio al sen la strinse;
E con dolce sorriso le chiedea:

E chi mai de' Celesti, o cara figlia,
Ti maltrattò così, senza giudizio,
Come se fatto avessi un mal paese?

Cui rispose Diana incoronata:
Tua moglie Giuno flagellommi, o Padre,
Da cui vien tra gl'Iddii lite e contrasto.

Così tai cose essi dicean insieme.
Allora entrò nel sacrat' Ilio Apollo,
Cui stava a cuor de la cittade il muro,
Che non fosse da i Danai rovinato
Contra il destino in quel medesimo giorno.
Ma gli altri eterni Dei gian a l'Olimpo,
Altri sdegnati, altri esultanti assai;
E s'assifero appresso al sommo Padre.
Intanto Achille sterminava i Teucri,
Mettendo a morte ed uomini e cavalli.
Siccome sale al vasto cielo il fumo
D'incendiata Cittade, in cui lo sdegno
De gli Dei mise il foco; a tutti affanno

Arre-

Arrecà, e a molti partorisce doglie:
Tal Achil recò a' Teucri affanno e doglie.
Stavasi il vecchio Priamo in alta torre,
E ravvisò lo smisurato Achille,
Da cui fuggiano sbaragliati i Teucri,
Nè si faceva resistenza alcuna:
Ond' ei gridando, da la torre in terra
Scese, a esortar l'inclite guardie al muro:

 Aperte ne le man le porte abbiate,
Finchè vengan le genti a la Cittade
Cacciate in fuga. Achil v'è certo appresso
Che le sbaraglia: l'esterminio or temo.
Ma giunte a respirar dentro le mura
Chiudete tosto le ben fatte imposte,
Perchè pavento che quell'uom fatale
Non s'introduca dentro il muro a forza.

 Si disse: e quelli, tolte via le sbarre,
Aprir le porte: e queste aperte lume
Di salvezza recar. Allora Apollo
Sbalzò contro i Trojan per trargli in salvo.
Questi da la campagna a dirittura
A la cittade ed a l'eccelso muro
Fuggian arsi di sete e polverosi:
E quel ardente gl'inseguia co l'asta.
Aveva ei sempre forte rabbia in core,

Ed

Ed anelava a riportar vittoria .
Allora certo avrian l'eccelsa Troja
Presa gli Achei , se non avesse desso .
Apollo Febo l'inclito Agenorre
D' Antenor figlio , egregio e forte eroe .
Ardir gl' infuse in cor , ed egli stesso
Gli andò vicino , ed appoggiato a un faggio
D' una folta caligin si coperse .
Quando Agenor scoperse Achil , fermossi :
E molte cose ivi pensando seco
Dolente così disse al suo gran core .

Ahimè , s' io fuggo dal possente Achille
Per dove gli altri fuggon atterriti ,
Ei prenderà me ancor , e il capo imbellè
Mi troncherà . Che s' io lascio costoro
Da Achille sbaragliar , e fuggo altrove
Lungi dal muro per l' Iliaco campo ,
Sinchè d' Ida pervenga a le radici ,
E in quelle folte macchie mi nasconda :
Indi a sera lavandomi nel fiume ,
Dal sudor rinfrescato ad Ilio torni ;
(Ma a che ciò la cara alma mi ragiona ?)
Ch' ei non mi vegga per lo campo in fuga
Da la cittade , e co i veloci piedi
Perseguendomi alfin non mi sorprenda .

Non

Non potrei più scampar la morte e il fato,
 Perchè il più forte egli è tra gli uomin tutti.
 Che se gli andassi incontro avanti a Troja?
 Giacchè il suo corpo ancor ferir si puote
 Col ferro acuto, ed ha un'anima sola:
 Che lui dice la gente esser mortale:
 Sebbene Giove gli concede gloria.

Disse: e attendea, rivolta faccia, Achille,
 Col forte cor di pugna disioso.
 Come Pantera da profonda selva,
 Poichè il latrato udì, portasi incontro
 Al cacciator, non trema in cor, nè teme:
 Che se quel la prevenga, e la ferisca
 Da presso, o da lontan, ella non lascia,
 Benchè d'asta trafitta usar sua forza,
 Finchè o venga a le strette, o resti doma:
 Tale il divo Agenòr fuggir non volle,
 Pria d'entrar in cimento con Achille.
 Onde lo scudo innanzi a se tenea,
 Mirando a lui con l'asta, e assai gridava:

Ah troppo invero nel tuo cor sperasti,
 Illustre Achil, di rovesciare al suolo
 Oggi de' prodi Teucri la Cittade.
 Stolto: che ancor da travagliar assai
 Resta per lei: dacchè vi siamo dentro

Uomini molti, e forti, i quai difesa
Faremo ad Ilio per li cari padri,
Per le mogli, e pe i figli; e tu la morte
Quì troverai, quantunque sii cotanto
Terribile ed audace combattente.

Così disse, e scagliò l'acuto telo
Con forte mano: e in una gamba il colse
Sotto il ginocchio, nè fallì nel colpo.
Lo finiere di stagno, opera nuova,
Diede intorno a la gamba un alto suono,
Ma il ferro ribalzonne dal percosso
Metallo, e nol passò, dono d'un Dio.
Pelide poi secondo empito fece
Contra Agenòr; ma non permise Apollo
Che gloria riportasse. Egli rapillo,
E di molta caligin lo coperse,
E queto queto dal conflitto fuori
Lasciollo andar: indi a Pelide inganno
Ordì per ritirarlo da la turba.
Dacch'egli Apollo, somigliante in tutto
Ad Agenòr, gli andò dinanzi a piedi;
Onde Achil affrettossi ad inseguirlo.
Or mentre ch'egli per lo fertil campo,
Piegando verso il fiume alto Scamandro,
Inseguia lui che l'avanzava un poco;

Dac-

Dacchè Apollo il tenea con fraude a bada,
 Acciò sempre sperasse d'arrivarlo
 Co' piedi suoi: frattanto gli altri Teucri
 Fuggendo a stormo giunsero contenti
 A la Città, la qual s'empia di chiusi:
 Che non soffriyan già fuor di Cittade
 Nè fuor del muro d'aspettarsi insieme,
 E di conoscer chi fuggito fosse
 E chi morto in battaglia; ma di voglia
 Cacciavasi in Cittade ognun, cui tratto
 Avean piedi e ginocchi a salvamento.